

ex libris

Tutti noi abbiamo un'origine comune, siamo tutti figli dell'evoluzione dell'universo, dell'evoluzione delle stelle, e quindi siamo davvero tutti fratelli

Margherita Hack

storia&antistoria

COS'HA DI SCANDALOSO IL PERCORSO DI CANTIMORI?

Bruno Bongiovanni

Incontrovertibile è quel che ha scritto, a proposito di Delio Cantimori, sull'ultimo *Belfagor*, Adriano Prosperi. Stupisce tuttavia che le reazioni a questo testo acutamente commemorativo siano state, sul *Corriere della Sera*, improntate allo scandalo. Come se il travaglioso percorso di Cantimori, tutto sospeso, a fianco di un inestinguibile lavoro storiografico, tra fascismo, comunismo, e weberiano tentativo di liberare il mondo dagli incantesimi delle ideologie, sia stato una traiettoria rimossa. Eppure, la liberalità nel mettere in discussione se stesso fu una pratica costante di Cantimori. A quattro anni dalla morte del quale, inoltre, già comparve, di Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica* (Einaudi, 1970), dove si dava ampia notizia del fatto che di alcuni degli scritti più celebri di Carl Schmitt - tra cui *Der Begriff des Politischen* (destinato a interessare negli anni '70

personalità certo diverse come Gianfranco Miglio e Mario Tronti) - esisteva una traduzione italiana di Cantimori nella raccolta schmittiana *I principi politici del nazionalsocialismo* (Sansoni, 1935). Vi fu, poi, il libro di Michele Ciliberto *Intelletuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori* (De Donato, 1977), che ripercorreva per intero, senza nulla tralasciare, il tragitto teorico-filosofico, e politico, del Cantimori del periodo fascista. Si ebbero d'altra parte tra il 1972 e il 1985 la *Schmitt-Renaissance* italiana, il ritorno di fiamma, a destra, per la weimariana *conservative Revolution*, e il gran parlare, a sinistra, di «autonomia del politico». A destra, poi, veniva riscoperto il traghettatore principale di Schmitt in Italia, ossia il fascistissimo Carlo Costamagna. Se ne occupò un giornalista oggi noto come Gennaro Malgieri, scrivendo un libro per una casa editrice di Vibo Valentia, il cui nome - Settecolori - evocava l'opera più nota del poeta



antisemita e collaborazionista Robert Brasillach, cui il generale de Gaulle negò la grazia dopo che fu condannato a morte da un tribunale della Francia liberata. E, restando in quest'area, va ricordato che, di Cantimori, nel 1985, vennero pubblicati, in un volumetto, dalle edizioni di estrema destra Il Settimo Sigillo, i *Tre saggi su Jünger, Moeller van der Bruck, Schmitt*, con una nota introduttiva ancora di Malgieri.

Nel 1991, infine, Luisa Mangoni, con impeccabile acrobazia, curò per Einaudi *Politica e storia contemporanea*, contenente la gran parte degli scritti politici e teorici del Cantimori degli anni 1927-1942. Scritti di una lucidità anche in questo caso weberiana, nonostante la seduzione esercitata dall'anima «rivoluzionaria» dei fascismi, e ancora oggi indispensabili al fine di comprendere una temperie culturale. Nel 1993 ci fu poi, a Roma, un bel Convegno all'Istituto Gramsci, i cui atti comparvero su un fascicolo di *Studi Storici*. E, nel 1998, *Belfagor* ospitò un penetrante ritratto di Dionisotti su Cantimori. Sul quale si sa quel che conta sapere. E nessuno scartafaccio muterà il profilo consolidato che ne abbiamo.

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Un protagonista del Novecento. Zangheri oggi compie 80 anni, portati magnificamente (alle 10 verrà festeggiato in Comune a Bologna, alle 11,30 nella federazione Ds). Abita a Imola, a metà strada tra la Bologna che lo accolse universitario e la sua Rimini natale.

Come raccontare lo storico e il politico? «Sono interessi distinti - risponde Zangheri - Storia e politica parlano all'uomo in modi diversi. Non che la politica non richieda una conoscenza della storia e una riflessione sulla storia ma è fatta di azioni pratiche che, spesso, richiedono immediatezza di decisione, capacità di contatto e comunicazione. I tempi della ricerca storica sono più lunghi e i problemi non si pongono in modo immediato. Ma al limite neanche questo è vero perché una buona storiografia, oltre a metodi aggiornati e scientifici, nasce da interesse e passione politica. Altrimenti è pura erudizione. Poi c'è anche un problema di misura: la passione politica non può essere così invadente da togliere autonomia al lavoro storico, da forzarlo fino al punto di "adattarlo" a logiche estranee alla verità. Questo è avvenuto ogni volta che il giudizio storico è stato modellato su convenienze di partito o di parte». Zangheri le chiama «tendenze deformanti» e dice che possono essere combattute in un'unica maniera: «Con il libero dibattito scientifico».

Bel tema in tempi di revisionismo imperante. Ma possono davvero fregiarsi del titolo di «storici» coloro che, negli ultimi anni, all'approssimarsi di ogni 25 Aprile, tentano di raccontare un'altra verità soprattutto sulla Resistenza e la guerra di liberazione? Ed è fondata l'accusa agli studiosi di ispirazione gramsciana di avere raccontato la nostra storia a beneficio della sinistra? «In termini di revisione scientifica (nel senso di correzione di errori, forzature, apologie della storiografia nazista alla Rsi) si è visto poco. Hanno tentato di spiegare che da noi la Resistenza, come in altri paesi, era limitata a piccoli gruppi e le hanno negato una base popolare. Però non l'hanno mai dimostrato. Hanno enfatizzato l'adesione dei giovani a Salò ma si sono dimenticati delle migliaia di soldati che invece hanno preferito il campo di concentramento nazista alla Rsi».

Quelli erano «ideali alti» in tempi difficili, e qui il discorso conduce alla politica delle «grandi idee», quella che sa affrontare i temi della distribuzione del reddito, oppure problemi scottanti come la bioetica. Ma l'argomento che più appassiona Zangheri, così come appassionò Gramsci e prima ancora i liberali del Risorgimento, è quello della formazione scolastica, leva di sviluppo e progresso per ogni paese, oggi svilita e relegata ad opzione quasi secondaria dalle politiche del centrodestra. Ma, forse, sta finendo un ciclo. «Il berlusconismo - riflette Zangheri - è stato vincente in una certa stagione ma molti episodi, e non solo le sconfitte elettorali, dimostrano che può essere combattuto e sconfitto. Secondo me il berlusconismo sta tramontando sotto il peso dei suoi fallimenti, percepiti come offesa da tanti italiani. Osservo una interessante "migrazione" politica di classi sociali che vanno dalla borghesia produttiva ai ceti medi, passando per i tecnici, i giovani, le donne».

Zangheri compie gli anni in un momento politico che fa intravedere buone prospettive al centrosinistra. Ne è felice, naturalmente. Come è felice che a Bologna il centrosinistra sia tornato alla guida della città. Qui le riflessioni dello storico e del politico si sovrappongono. Bologna e l'Emilia-Romagna sono realtà economiche e sociali avanzatissime in Italia. Ma cent'anni fa erano tra le più povere del paese. Come è avvenuto questo

COMPLEANNI

RENATO ZANGHERI

La via emiliana al socialismo

Gli ottanta anni dello storico operaio che è stato protagonista della generazione di politici che crearono il mito dell'Emilia rossa dirigente del Pci e sindaco di Bologna negli anni Settanta



Renato Zangheri in una foto di qualche anno fa

gli auguri di Fassino

Caro Renato, grazie per tutto ciò che ci hai dato con straordinaria generosità in 80 anni di una vita piena di studi, di impegno civile, di azione politica. In ogni incarico, da dirigente del nostro partito, da sindaco di Bologna, da Presidente dei deputati del Pci, hai saputo trasmettere lucidità, saggezza, innovazione, e hai offerto una dimostrazione di riformismo vero e compiuto, capace di tenere insieme la visione ideale di un progetto con la concretezza dell'agire quotidiano. Le tue doti di dirigente politico non si sono mai disgiunte dall'impegno culturale di storico e studioso del movimento socialista italiano, consentendoti di offrire alle generazioni successive una straordinaria azione pedagogica a cui tantissimi di noi si sono formati. Insomma 80 anni ben spesi al servizio dell'Italia, di Bologna, della sinistra che ti sono valsi giustamente l'affetto, la stima, la riconoscenza di quanti hanno avuto modo di incontrarti, di conoscerti, di volerti bene. Con questi sentimenti accoglie da tutti i Democratici di Sinistra e da me personalmente un caldissimo e affettuosissimo abbraccio. Con tanta gratitudine e l'amicizia di sempre

Piero Fassino

il profilo

La sua politica «antica» che servirebbe oggi

Michele Prospero

Renato Zangheri, che oggi compie ottant'anni, è una delle figure più significative nella costruzione del cosiddetto modello emiliano, anche se lui la parola modello non la ritiene appropriata, gli sembra troppo presuntuosa e un po' retorica. Preferisce parlare di caratteristica, un termine appena più dimesso ma adeguato per designare un'esperienza politica che comunque ha profondamente segnato l'Italia repubblicana. Storico molto apprezzato per i suoi studi di storia economica (nel libro sui castelli uscito da Einaudi ha scritto pagine davvero importanti per comprendere la genesi di istituzioni sociali cruciali come quella di proprietà), e per la rivisitazione di tappe essenziali del movimento operaio nel quadro della più generale storia d'Italia, Zangheri ha ricoperto ruoli rilevanti nella vicenda del partito comunista dei settanta e ottanta.

Allievo di Luigi Dal Pane, noto studioso di Labriola, alla carriera universitaria, condotta a Trieste e Bologna, unisce l'impegno politico attivo. Del resto, quello che più apprezza del suo Gramsci è proprio la nozione di prassi, vale a dire la costruzione di un certo oggettivismo economico indispensabile per introdurre il momento dell'azione, lo spazio della soggettività.

Non è stato però, Zangheri, quello che nel gergo del movimento operaio si chiamava un volontarista politico. Anzi, il suo stile di direzione politica si caratterizza per il tratto gentile e un alto senso delle istituzioni. Quando, come esponente della segreteria comunista, si è occupato della scottante questione delle riforme istituzionali, egli ha dato prova di coerenza e di opportuna consapevolezza dei rischi di improvvisazioni. Non era ancora cominciata l'incredibile stagione del nuovismo istituzionale che ha visto giuristi e politologi della sinistra guidare un allegro attacco al cuore dello Stato e accompagnare con candore l'essiccamento del progetto valoriale contenuto nella costituzione.

Prima dell'esperienza politica nazionale (è stato anche capogruppo alla camera), Zangheri ha raccolto, subito dopo la parentesi di Fanti, la scomoda eredità che per ben 5 mandati consecutivi fu di Giuseppe Dozza, sindaco carismatico della città rossa, rientrato in Italia dopo vent'anni di esilio. Le giunte rosse non solo hanno ricostruito una città che per il 70 per cento era stata devastata dalle distruzioni belliche, ma hanno disegnato un inconfondibile, e ovunque apprezzato nel mondo, rapporto tra l'iniziativa dei privati e il ruolo progettuale e gestionale del pubblico, tra l'erogazione dei servizi di qualità e la diffusione di un grande spirito civico. Un qualcosa di robusto che improvvisamente si ruppe con la conquista del comune da parte di una destra populista che fece leva sul tema della sicurezza e della microcriminalità per infliggere un duro colpo all'immaginario della sinistra italiana.

Come sindaco di Bologna, è rimasto in carica dal 1970 al 1983, Zangheri ha dovuto vedersela con due grandi emergenze. La prima coincise con la gestione di una fase molto caotica che vide fortemente incrinato il rapporto del partito comunista con i nuovi movimenti giovanili sorti nel 1977. Erano gli anni della polemica sulla germanizzazione che vide movimenti e intellettuali, soprattutto francesi, indicare proprio in Bologna l'esem-

pio di una contrazione degli spazi di libertà. Il Pci era indicato come «la nuova polizia» che controllava e reprimeva la spontanea creatività dell'azione sociale. Il compito di Zangheri non era agevole, il nodo del contendere del resto non era certo di natura locale o regionale. Già il fatto che egli riuscì a garantire il convegno senza grossi traumi, con le sezioni aperte, fu di sicuro un ragguardevole successo. Di più non era possibile fare per recuperare un rapporto con il disagio espresso da un movimento giovanile che da allora, non solo nelle sue leve più radicali, divorziò dal partito comunista.

La seconda, ben più drammatica emergenza, Zangheri dovette affrontarla nell'agosto del 1980, in occasione della strage fascista alla stazione. Terribili furono le scene di quell'estate, con i cadaveri trasportati con l'autobus 37, con i funerali e la piazza piena di indignazione ad ascoltare composta le parole di Zangheri e Pertini. In quei tempi, che esprimevano la sopravvivenza di forme di politica radicata e momenti di deriva violenta dell'azione collettiva, stava maturando la crisi degli assetti politici e istituzionali italiani. Non ci fu allora la forza di ripensare il modello di partito e la forma dello Stato, di riannodare la cultura politica e i soggetti sociali, di coniugare la lettura della modernità e con il recupero della tradizione.

Zangheri ha detto una volta che per fare politica occorre soprattutto avere una passione autentica. Forse è proprio questa componente, legata a un impegno disinteressato, un tempo si sarebbe detto all'agire per cambiare il mondo, che è sfumata nell'età dei partiti personali, dei partiti dei sindaci o dei governatori, dei manifesti 6 per 3 affissi ovunque, della politica che ha per veicoli di socializzazione media e denaro. La politica come protagonismo collettivo, come intreccio di partecipazione e di cultura, che fu una delle caratteristiche dell'agire politico ai tempi di Zangheri, sembra oggi appartenere all'archeologia della democrazia. Eppure, senza ricercare qualche filo in quel modo antico di intendere il fare politica, è impossibile uscire dal declino italiano, di cui ormai tutti parlano.

cambiamento? «I governi reazionari e i proprietari terrieri avevano a lungo soffocato energie e slanci che, a loro modo, c'erano anche allora. Un fondo di ideologia popolare di progresso c'è stato negli anni successivi all'unità, per come si poteva manifestare a quei tempi. Quando si è liberato ha prodotto grandi risultati. Tuttavia, se chiediamo a un emiliano qual è la molla del suo operare, ci dirà che punta a migliorare la propria condizione rispettando gli altri. E poi c'è stato il ruolo dei governi locali che hanno spinto all'istruzione, attuato politiche di sviluppo in un quadro di indiscussa moralità pubblica».

Togliatti, nel dopoguerra, rimase colpito dalla capacità attrattiva che il socialismo in Emilia-Romagna aveva non solo sulle masse popolari ma anche sui ceti medi ai quali dedicò un famoso discorso (*Ceti medi ed Emilia rossa*). «In effetti qui il socialismo è sempre stato interpretato come elemento di progresso, di cura tra benessere personale e familiare e avanzamento sociale. Un esempio? I fratelli Cervi, forse la sublimazione più alta di questa ricerca del nuovo, contadini che volevano emanciparsi nella produzione agricola ed erano talmente solidali da spingersi fino al sacrificio estremo: non è retorica, molte famiglie in Emilia-Romagna si sono poste convintamente in questa condizione».

È bello il racconto sul «socialismo emiliano». Ma mai un dubbio? Zangheri fa una lunga pausa, non sa se raccontare, proprio oggi, quel dubbio epocale che, sì, lo mise in crisi. Ma poi decide che il momento è arrivato. E il dubbio non era tanto sul socialismo emiliano ma sul socialismo tout court: 1956, Ungheria. «Fu un momento drammatico, con l'invasione sovietica cadevano convinzioni, fiducia, speranze sulle quali si era costruita la mia vita politica, la fiducia nella possibilità di migliorare il mondo, di cambiarlo per renderlo più giusto, più umano. Ero responsabile culturale della federazione Pci di Bologna, protestai con altri pubblicamente, mi ammalai e non andai alcuni mesi a lavorare, forse mi sfiorò anche l'idea di uscire dal partito. Rimasi e mi impegnai in quell'opera di rinnovamento che portò la federazione di Bologna, guidata da Guido Fanti, ad essere protagonista di una svolta nel partito».

Zangheri entrò negli anni Sessanta nella giunta di Dozza, il sindaco della liberazione. Fu assessore alla Cultura e divenne sindaco nel 1970, all'inizio di un periodo terribile: la strage dell'Italicus (1974), il 77 studentesco, la bomba alla stazione preceduta dalla strage del Dc9 Itavia (1980). Un'immagine, più di ogni altra, è impressa nella sua mente: «Era il 6 agosto 1980, giorno dei funerali dei morti alla stazione. Parlavamo davanti ad una folla immensa e turbata che chiedeva verità e giustizia. Ero solo davanti ad un vigile e dietro di me le autorità. Il presidente della Repubblica Pertini si staccò dal gruppo e mi venne di fianco, mettendomi la mano sul braccio. Venendo da me Pertini fece una scelta, scelse il sindaco di una città ferita». Ha altri ricordi di quei giorni, Zangheri. «I soccorsi furono efficientissimi e probabilmente limitarono le vittime. Il rappresentante di un governo straniero mi chiese il piano che sicuramente dovevamo avere predisposto per affrontare una grande emergenza. Quando gli dissi che non c'era nessun piano e che tutto venne organizzato all'istante con il contributo dei cittadini, dei medici, degli infermieri, dei vigili del fuoco tornati dalle ferie non ci credette».

Zangheri è stato il sindaco di mezzo della Bologna del dopoguerra: dopo Dozza e Fanti e prima di Imbeni (recentemente scomparso), Vitali, Guazzaloca e Cofferati. Continua a guardare con attenzione la sua città, spiega che «la cultura politica ha avuto momenti di indebolimento». Però è certo che esistano «tutte le condizioni per una ripresa che è già cominciata». Ritiene importante che se siano consolidate istituzioni di grande pregio, dal Mulino alla Cineteca, alle scuole universitarie e non crede «alla cultura come evento, o solo come evento, perché solo le istituzioni, pubbliche o private, sono la base di ogni rilancio».

Onide Donati